



A fianco della chiesa di Santa Maria in Vallicella sorge l'Oratorio dei Filippini, costruito nel 1575, dove San Filippo Neri faceva eseguire composizioni musicali sacre. La facciata concava, capolavoro dell'arte barocca, è del Borromini, che la realizzò tra il 1637 e il 1643.

Dopo il 1870, l'intero complesso costituito dalla chiesa, dall'Oratorio e dai numerosi locali attorno ai due cortili monumentali fu espropriato ed adibito a sede della Corte d'Assise: la sala borrominiana divenne l'aula del tribunale, mentre ai piani superiori ebbero sede gli uffici giudiziari. Per circa quarant'anni, sino al 1911, vi si avvicendarono celebri imputati.

L'ultimo clamoroso processo che vi si tenne fu quello a carico di don Alfredo Adorni, un giovane prete dall'aspetto insignificante, pallido e curvo, che aveva ucciso, in maniera

L'ultimo clamoroso processo nell'Oratorio dei Filippini

selvaggia, un vecchio sacerdote, con cui condivideva in una stanzetta di un vecchio fabbricato in via della Chiesa Nuova.

Commo il delitto, aveva derubato la vittima di poco denaro e di alcuni libretti di risparmio, quindi si era cambiato d'abito ed era corso in banca ad incassare il denaro. Il processo aveva sollevato un enorme scalpore anche perché, secondo l'accusa, la causa del delitto sarebbe stato un perversione sessuale tra i due religiosi.

Sei pentiti furono incaricati dal magistrato inquisitore di sottoporre l'imputato ad accertamenti psichiatrici. Cinque di loro, seppure con di-verse

motivazioni, avevano concluso per l'infirmità di mente dell'Adorni, nato da padre alcolizzato e da madre isterico-epilettica, mentre solo un perito lo aveva ritenuto un comune delinquente, che aveva agito nella pienezza delle sue capacità d'intendere e di volere.

L'avvocato difensore, Arturo Vecchini, vero principe del Foro, usò parole rimaste memorabili: "Non si punisce un pazzo, insegna la comune equità; non è imputabile l'infirmità di mente, questo ribadisce la legge".

Parte civile nel processo era Giuseppe Romualdi, un giovane ma eccellente penalista, che con la sua

dialettica riuscì a vincere la causa: i giurati negarono ogni circostanza attenuante e il povero prete fu condannato al massimo della pena.

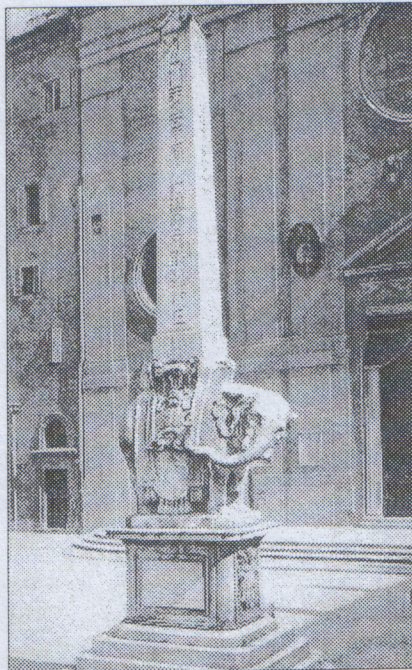
Anni dopo lo stesso avvocato Romualdi riconobbe pubblicamente che aveva in quella causa superato il limite della giustizia. "Ora, a quando a quando la figura di quel giovane prete - confessò - mi torna alla mente, ho la sensazione di aver chiesto nei suoi riguardi quel che non era giusto si chiedesse. E sento il bisogno del suo perdono. Era un malato, e oggi, ricordando i particolari del processo, ho la certezza che tale fosse. Ecco perché il ricordo è diventato un incubo". Fu grazie a questo ravvedimento che il povero sacerdote venne trasferito nel manicomio criminale di Ambrogiana di Toscana, dove finì i suoi giorni.

Cinzia Dal Maso

Fu realizzato
nel 1667 su progetto
di Gian Lorenzo Bernini

A piazza della Minerva l'elefante della discordia

Il rapporto tra l'obelisco
e l'elefante è simbolico e religioso,
come spiegano due iscrizioni fatte incidere
da Alessandro VII alla base del monumento



Nell'area circostante la chiesa di S. Maria sopra Minerva, verso la fine del 1665, nel giardino maggiore del convento dei Domenicani, venne alla luce un obelisco di granito rosso, alto m. 5,47, con i geroglifici sulle quattro facciate, ottimamente conservato.

Sul posto si precipitò lo studioso padre Kircher per interpretare i geroglifici: una lettura che pochi mesi dopo affidava alle stampe, dedicandola ad Alessandro VII (1655-67), da cui ebbe l'incarico di curare l'estrazione dell'obelisco con lo scopo evidente di un nuovo innalzamento, probabilmente nella piazza antistante la chiesa, considerato che i Domenicani vantavano la proprietà sul rinvenimento.

Una conferma proviene da un progetto in cui l'obelisco appariva poggiato su sei monti (simbolo di papa Chigi), circondato da quattro cani con una falce in bocca, in riferimento all'ordine dei Domenicani, in latino "Dominicanes", ossia "Domini canes", "i cani del Signore", termine che ne sottolineava la fedeltà.

Della raccolta dei disegni chigiani conservati nella Biblioteca Vaticana fanno parte dieci progetti per l'erezione dell'obelisco di piazza della Minerva, di cui soltanto tre sono autografi di Gian Lorenzo Bernini, mentre gli altri con tutta probabilità appartengono alla sua bottega.

Dall'esame dei disegni berniniani per l'obelisco della Minerva, compresi quelli dei suoi collaboratori, il più consono all'artista è certamente quello con l'Ercole che, piegato su se stesso, sostiene l'obelisco. Allora, c'è da chiedersi perché Bernini scelse di realizzare un progetto con un elefante immobile, reso ancora più statico dalla pesante gualdrappa, che altera completamente il valore plastico della costruzione. La spiegazione è data dall'interferenza nella realizzazione del monumento del domenicano padre Paglia - tale da essergli attribuito totalmente il progetto da una fonte contemporanea - e indirettamente da un suo lontano confratello, il domenicano Francesco Colonna, il quale aveva pubblicato un bizzarro libro.

"Hyprotomachia Poliphili" (la battaglia d'amore in sogno di Polifilo) in cui, con un linguaggio inso-lito e con una grande abbondanza di bellissime incisioni, narrava il sogno di un certo Polifilo e del suo viaggio fantastico nel corso del quale si era imbattuto in un elefante di pietra che reggeva un obelisco. Sotto la pancia dell'elefante era sistemata una base quadrangolare, larga quanto l'obelisco piantato sull'animale, la quale, pur avendo geroglifici sulle facciate, non costituiva affatto il proseguimento dell'obelisco, ma era di supporto al ventre dell'elefante.

La prima edizione della Hyprotomachia, uno dei primissimi libri stampati in Italia, era stata pubblicata a Venezia nel 1499 dal famoso tipografo-editore Aldo Manuzio. Quanto Bernini si sia ispirato a

quest'opera lo si può intuire confrontando il suo monumento con l'illustrazione tratta dalla prima edizione del testo.

Breviati il progetto con il gigante che sorregge l'obelisco, anche per l'avversità del domenicano, il Bernini presentò il suo elefantino col vuoto sotto. Ed ecco entrare nuovamente in scena padre Paglia con "in mano" il libro dell'antico suo confratello, da cui è certamente derivata l'idea dell'elefante, insieme a quella di un basamento sul quale venisse sovrapposto il peso "a perpendi-

colo" dell'elefante, altrimenti il monumento non sarebbe stato "solido e durabile".

Il Bernini si oppose a questa modifica, avendo già realizzato altre opere nelle quali elementi pesanti gravavano su spazi vuoti, come per l'obelisco sulla Fontana dei Fiumi a piazza Navona, al di sopra di uno scoglio traforato sulle quattro facciate, simile ad un'immensa caverna. Bernini, però, dovette cedere: l'obelisco apparteneva ai domenicani e doveva essere eretto

dinanzi alla loro chiesa secondo i motivi più vicini ai suggerimenti provenienti dal libro del padre Colonna.

L'artista, allora, tentò di mascherare il cubo di pietra scolpendosi una gualdrappa, traendo ispirazione da quella disegnata nel libro del Colonna, che scendeva fino a terra. Per di più cesellò gualdrappa e sella press'a poco con gli stessi motivi descritti dal Colonna.

Affidata l'esecuzione allo scultore Ercole Ferrata, suo allievo, venne fuori nel 1667 un piccolo elefante statico e pesante, quasi antistorico dal punto di vista del processo artistico berniniano. Per questa ragione, dopo il suo innalzamento nella piazza, la gente cominciò a chiamarlo "Porcino della Minerva", nome che cam-

biò in seguito con quello di "Pulcino", forse per un semplice motivo fonetico: nel dialetto romano pulcino è pronunciato "purcino", un suono molto simile al soprannome della statua.

Non mancò, però, la vendetta di Bernini nella versione definitiva del monumento: l'elefante si presentò rivolgendosi il dorso verso il convento domenicano e con la coda leggermente spostata, come volesse salutare padre Paglia e gli altri domenicani in un modo scurrilamente "sonoro".

L'unione tra l'elefante e l'obelisco assume un significato simbolico e religioso. L'obelisco rappresenta la saggezza antica, mentre l'elefante, il più forte degli animali, è il simbolo della pietà, dell'intelligenza e dell'equilibrio della mente. La spiegazione è data da due iscrizioni fatte incidere da Alessandro VII alla base del monumento. L'obelisco è il più piccolo di Roma. Fu realizzato in Egitto ai tempi del faraone Aprie nel 589-570 a. C. e sorgeva a Saïs, città del basso Egitto.

Nei suoi geroglifici, ai quattro lati, ricorda l'ultimo libero Faraone Uahabra della dinastia XXVI, l'Hofra della Libia, alleato di Sedecia, re di Giuda, contro il re di Babilonia, Nabucodonosor. Trasportato a Roma durante l'Impero, ornava il Tempio di Iside e Serapide a Campo Marzio. Una interpretazione del tutto originale sul progetto del Bernini con un elefante a sostegno dell'obelisco è stata formulata da Costantino Maes. Lo studioso di "curiosità romane" scriveva: "Invitato nel 1665 da Luigi XIV, mentre attraversava la Francia, tanta era la fama del suo nome, che (Bernini) per ogni città ove passava accorreva il popolo a vederlo; del che l'artista seccato, soleva dire: 'E che! sono forse diventato una bestia rara, un elefante?'. Tornato in Roma, annoiato dalla Corte francese e della sua parte di elefante, volle eternare la memoria delle noie patite e del fardello insopportabile sostenuto di servire in terra straniera, con questo monumento, ove l'elefante rappresenta Bernini, e l'obelisco le noie che egli sopportò".

pagina a cura
di Antonio Venditti

Meglio la morte che la schiavitù La storia della bella Virginia, "liberata" dal padre

"In amore ed in guerra - recita un proverbio - tutto è lecito". E per amore, insegna la storia, può spesso accadere di far più male che bene. Gli antichi romani, per celebrare l'onestà delle loro donne, ricordavano la triste storia di Virginia, che pagò con la morte il prezzo della sua rara bellezza.

Di lei si era perduto innamorado il decemviro Appio Claudio, che in tutti i modi aveva cercato di corrompere la sua innocenza. La ragazza lo aveva, però, sempre respinto. Allora Appio Claudio, deciso ormai a conquistarla, escogitò un piano degno della sua

mente. Approfittando dell'assenza del padre di Virginia, convinse un amico, Marco Claudio, ad affermare che la ragazza era sua schiava. La veridicità dell'asserzione, infatti, sarebbe stata giudicata, secondo la legge, proprio da lui. Una volta dichiarata "schiava", Appio Claudio avrebbe potuto fare qualsiasi cosa della povera Virginia.

Non servirono a nulla il clamore della folla, insorta contro tale scempio, o il pianto delle donne disperate: il giudice "innamorato" dichiarò la ragazza schiava di Marco Claudio. Ma le cattive notizie, si sa, volano veloci. Ed

il padre di Virginia, informato dell'accaduto, rientrò immediatamente a Roma. A quanto narra lo storico Tito Livio, l'uomo trovandosi dinanzi ad una disgrazia talmente grande agì come gli comandava di fare il suo orgoglio paterno. Preso un affilato coltello, lo piantò nel petto della figlia e le rivolse queste estreme parole: "Figlia mia, ti offro la libertà nell'unica maniera che mi è possibile!".

Da quel giorno i decemviri furono cacciati e non misero mai più piede a Roma.

Annalisa Venditti

Un "Gabinus" nella culla All'insegna della cultura e del sociale



E' nata sotto il segno benefico di Dioniso, il più umano degli dei greci, la rivista "Gabinus", edita dall'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii". Sull'elegante copertina del numero zero, recentemente presentato nell'aula Magna dell'Università di Tor Vergata, spicca infatti la statua del Satrio bronzo di Mazarò del Vallo, fino a pochi giorni fa in mostra ai Musei Capitolini. Il seguace di Dioniso, immortalato in una danza frenetica che portava allo stordimento e quindi all'estasi, è stato il degno "iniziatore" di un'importante novità editoriale. "Questo periodico - spiega Rita Pomponio, direttrice della rivista - oltre agli articoli di cultura generale, intende fornire anche informazioni utili su alcune malattie genetiche poco note, ma non per questo meno importanti. Inoltre, sia la rubrica dedicata alla Campagna Romana, un excursus fotografico inedito del territorio all'inizio del Novecento - continua la Pomponio, autrice tra l'altro di un volume dedicato alla tenuta di Torrenova - sia una parte dell'editoriale, nel quale ogni volta verrà affrontata la storia antica di un quartiere della zona e l'origine del toponimo che la contraddistingue, faranno da collante per lasciare la rivista ancorata al luogo che l'ha vista nascere".

Ani.Ven.